

Introduzione

Quello che riproponiamo in questo pubblicazione è l'intervento del Magistrato Paolo Borsellino, alla tavola rotonda organizzata dall'Isspe, nella Sala delle Lapi del Municipio di Palermo, il 14 gennaio 1989, dal titolo: 1992, in Europa senza mafia. A quella tavola rotonda intervennero anche Giano Accame, Direttore "Secolo d'Italia"; Umberto Di Cristina, Docente Urbanistica Università di Palermo; Carlo Malavasi, Presidente Sicindustria; Franco Petronio, Deputato europeo; Vincenzo Vitale, Magistrato; Francesco Pellitteri, Presidente Fondazione "Lauro Chiazzese"; Guido Lo Porto, Deputato, Componente Commissione parlamentare Antimafia, e l'allora Presidente dell'ISSPE Dino Grammatico.

Il discorso di Paolo Borsellino fu un'analisi profonda e lungimirante del fenomeno mafioso, che va ben oltre la semplice repressione giudiziaria. Pronunciato in un periodo cruciale per la Sicilia e l'Italia, il magistrato sottolineò l'urgenza di un cambiamento radicale nella lotta alla mafia, basato sulla restituzione della fiducia nello Stato e nelle sue istituzioni.

Criticando l'illusione che la sola azione repressiva possa sconfiggere la mafia. Sottolinea come, nonostante gli sforzi della magistratura, la criminalità organizzata sia apparsa più forte, alimentando dubbi e svalutando il lavoro dei collaboratori di giustizia. Mette in guardia dal credere che il "vero centro motore" della mafia si sia spostato fuori dalla Sicilia o che la mafia sia riducibile al solo traffico di droga. Pur riconoscendo l'enorme potenza economica derivante dagli stupefacenti, Borsellino ribadisce che la mafia esisteva prima della droga e continuerà ad esistere anche dopo, poiché la sua vera essenza risiede nel rigido controllo del territorio. Questo controllo si manifesta attraverso estorsioni, appalti, sfruttamento delle risorse e infiltrazioni nelle pubbliche amministrazioni, trasformando la "famiglia" mafiosa in un vero e

proprio “Stato nello Stato”.

Il magistrato evidenzia come gli interventi meramente repressivi non siano sufficienti a sradicare la mafia, a causa delle sue profonde radici storiche e socio-economiche. Richiamando gli studi di Leopoldo Franchetti del 1876, Borsellino identifica due cause principali della persistenza mafiosa: l’assenza di un sistema credibile ed efficace di amministrazione della giustizia e la mancanza di fiducia economica. Queste carenze portano a una diffusione della pratica del “fare fuori i rivali” anziché competere onestamente, e a una pericolosa commistione tra delinquente e vittima, esemplificata dalle estorsioni a scopo di protezione, dove le vittime possono diventare complici per sbarazzarsi di concorrenti scomodi.

La soluzione, secondo Borsellino, non risiede in un mero incremento quantitativo di risorse umane e finanziarie, che anzi può scatenare gli appetiti criminali (come dimostrato dagli scandali sui fondi post-terremoto in Campania). La vera via d’uscita è politica e passa attraverso la restituzione della fiducia nella pubblica amministrazione.

Borsellino conclude con un appello alla società civile, in particolare alle nuove generazioni, che chiedono di vivere in un mondo diverso e migliore. La sfida è grande, ma lo Stato deve vincerla per affrontare l’integrazione europea con una “sana e ordinata vita civile”. La fiducia che la mafia distribuisce è a somma zero; è necessario che lo Stato diventi un imparziale detentore e distributore di quella fiducia indispensabile per una libera e ordinata vita civile.

Parole che ancora oggi restano attualissime.

Nonnanzitutto vorrei ringraziare gli organizzatori del convegno, principalmente il mio vecchio amico Guido Lo Porto, per avermi dato modo di partecipare questo incontro con tanti qualificati interventori. Purtroppo i pressanti impegni del mio lavoro e la brevità del termine assegnatomi, non mi hanno consentito di prepararmi adeguatamente al tema specifico dal problema della criminalità mafiosa in rapporto all'integrazione europea quindi incontro ma, poiché non amo improvvisare ed a costo di ripetermi, vorrei riproporre qui alcuni concetti che ho avuto modo di esprimere in un altro recente incontro avente un tema analogo e che purtroppo non ebbe grande intervento di ascoltatori perché quel giorno e qui ho visto qualcuno che era presente – vi fu in Sicilia una tempesta di neve che non consentì a Gela, dove si svolgeva, di condurre quel convegno in termini, diciamo, così come era nelle intenzioni degli organizzatori. In quell'occasione osservai che è della fine dello scorso anno la notizia della pubblicazione del primo quotidiano europeo "The European" - scusate il mio inglese zoppicante - stampato a Londra, che nel suo numero zero, portava in prima pagina una notizia che riguardava la Sicilia: Sei omicidi di mafia tra Gela e Palermo alla vigilia di una giornata di protesta contro la mafia. Quindi alla vigila dell'importante appuntamento europeo del 1992 sulla Sicilia è ancora notizia da prima pagina per fatti di mafia, condividendo questo triste primato con le altrettanto tormentate regioni di Campania Calabria, cioè con quei territori dove secondo autorevolissime ed ufficiali opinioni è lo Stato che deve riuscire ad infiltrarsi in zone dove invece la presenza dell'organizzazioni criminali è preponderante. Ora, che stampa nazionale ed internazionale continuino a sottolineare questa situazione non è circostanza che deve di per sé dispiacere e scatenare inapprezzabili reazioni di mal riposto meridionalismo. A me sembra che gli anni ottanta ed i fatti gravissimi verificatesi in questo decennio e le ponderose inchieste giudiziarie espletate abbiano quantomeno prodotto la nascita di una nuova consapevolezza sull'esistenza e pericolosità del fenomeno mafioso, che non giustifica più

offese campanilistiche ma impone un globale impegno collettivo che è bene venga sostenuto dalla costante attenzione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale. A loro volta i cittadini di queste regioni non debbano temere affrettate e superficiali generalizzazioni allorché denunciano ad alta voce essi stessi loro mali chiamando la loro città capitale della mafia, perché la spaccatura e le prese di distanze sono insostituibili momenti di crescita civile ed oltremodo necessarie sono le divisioni tra onesti e malavitosi, tra insofferenti alla convivenza con la mafia e succubi della tentazione alla connivenza. Se tuttavia le grandi inchieste giudiziarie degli anni ottanta hanno prodotto al di là dei loro specifici esiti processuali questa crescita dalla coscienza collettiva sul fenomeno e sulla sua pericolosità (e la magistratura siciliana ne rivendica il merito), la rinnovata recente virulenza delle organizzazioni mafiose ha cagionato il venir meno di una pericolosa illusione spesso alimentata ad arte e comunque sempre denunciata, proprio da quei magistrati più impegnati nella repressione delle attività criminali. Mi riferisco all'opinione secondo cui la penetrante azione di contrasto di magistratura e forze dell'ordine avrebbe di per sé sola prodotto la sconfitta dalla mafia e la sua scomparsa dallo scenario meridionale. Perniciosa illusione che è alla radice della inammissibile delega agli organi di repressione di occuparsi essi soli del problema e della più inaccettabile delega alla magistratura giudicante di sancire in pubblico processo la fine di Cosa Nostra. Ed alla fine l'ipocrita sorpresa: Nonostante il grosso sforzo organizzativo posto in essere per rendere possibile l'esito dibattimentale, le organizzazioni criminose erano più forti di prima. Ancora morti e centinaia e la pubblica tranquillità sconvolta. E facile, a questo punto, è stato insinuare il dubbio sullo spreco delle potenzialità investigative. È stato facile sostenere l'inutilità di così massiccia opera di repressione; è stato facile svalutare l'apporto dei cosiddetti pentiti avanzando il sospetto che erano riusciti a strumentalizzare a vantaggio di nuovi equilibri mafiosi magistratura e polizia. E facile infine disconoscere, se non a parole, sicuramente nei fatti, la validità di strumenti operativi che in

assenza di adeguata legislazione e realizzando delicatissimi equilibri la magistratura era riuscita a darsi raggiungendo, dopo vuoti investigativi durati troppo a lungo, gli unici risultati apprezzabili riscontrabili in tale materia. Vero è che lo strumento repressivo in genere e giudiziario in particolare non avrebbe mai potuto risolvere da solo risolvere il problema della criminalità mafiosa, o contenere in limiti accettabili, e non soltanto per i limiti, direi, istituzionali, proprio di siffatte azioni repressive, volte soltanto all'accertamento di reato e all'irrogazione delle relative sanzioni, ma soprattutto, a causa delle profonde radici storiche e socio-economiche che la criminalità mafiosa ha nella realtà meridionale e particolarmente siciliana, sicché non incidendo a fondo su tali radici, con interventi che vanno ben al di là di quelli meramente repressivi e giudiziari, la mafia è destinata sempre a perpetuarsi dettando la sua sostanzialmente immodificabile natura ai mutevoli aspetti della realtà socio-economica. Mi lasciano, pertanto, estremamente perplesso, talune opinioni, anche recentemente ed autorevolmente ribadite, secondo fu cui fuori dalla Sicilia si sarebbe spostato il vero centro motore della nuova mafia, essendosi, secondo questo opinioni, ridotta l'Isola a una provincia privilegiata di un più vasto universo criminale, una sorta di santuario mantenuto in vita solo al fine di potere contare su luoghi sicuri per la diffusione in Italia, in Europa e nel mondo intero, della droga pesante. Tali opinioni, a mio parere, sono frutto di un equivoco: quello di ritenerne ormai generalizzato appieno l'equazione mafia è eguale traffico di droga, così, secondo quest'opinione, essendosi ridotta Cosa Nostra a mera organizzazione criminale, anche se di vastissima pericolosità, dedita come tante altre nel mondo alla commercializzazione delle sostanze stupefacenti. Tanto che sia è avanzata da taluni dilettanti di criminologia la bislacca idea che liberalizzando la che la liberalizzazione del consumo di gioca comporterebbe, con il venir meno degli enormi profitti che si ricavano dall'illecito traffico, la sicura fine di Cosa Nostra. Ebbene, non si vuole negare, ovviamente, che dal traffico di droga dipende soprattutto l'enorme potenza

raggiunta negli ultimi decenni dall'organizzazione mafiosa, che proprio in conseguenza di tali traffici ha esteso l'ambito dalla sua attività ben oltre gli angusti limiti dei confini siciliani. Vero è però che la mafia esisteva ancor prima del traffico di droga e verosimilmente continuerà ad esistere ancor dopo qualora gli sforzi congiunti di una organizzazione di contrasto, a livello mondiale, riuscirà a liberarci dal flagello della droga. Anche nei periodi di maggiore espansione di maggiori profitti derivanti dal traffico degli stupefacenti l'organizzazione mafiosa, ben consapevole della sua peculiare natura, non ha mai rinunciato a quel rigido controllo del territorio che fa della "famiglia,, di Cosa Nostra un vero Stato nello Stato, perché il territorio, e la supremazia su di esso, è indispensabile per l'esistenza stessa del nucleo criminale mafioso, come è indispensabile per l'esistenza stessa dello Stato. Controllo del territorio che si esercita, da parte dell'organizzazioni mafiose, inserendosi pesantemente nei meccanismi di distribuzione delle risorse, con le tangenti, con l'accaparramento agli appalti, con lo sfruttamento delle aree, con l'infiltrazione, per condizionarli a suo favore, negli organi del pubblico potere. I corpi giudiziari e repressivi inferti alla mafia lungi dallo scompaginarne le fila hanno invece provocato un fenomeno che è stato definito di implosione. La struttura criminale è diventata più unitaria e più rigida proprio per assicurare maggiormente un controllo monopolistico del territorio e delle sue risorse, sia perché, come si è detto, Cosa Nostra senza tale controllo non sarebbe più mafia, sia, forse, per il progressivo diminuire dei proventi del traffico di droga conseguente non all'abbandono del traffico bensì al ridursi dell'attività di raffinazione, cioè di quella che assicurava maggiormente la moltiplicazione dei profitti. Diminuzione dei proventi, e non del traffico che ha reso per Cosa Nostra necessario rivolgere nuovamente l'attenzione, mai, peraltro, distolta, a quelle attività meramente parassitarie che un tempo, pur se in ambito economico più angusto costituivano l'unica fonte di alimentazione dell'affare mafioso. L'implosione verificatasi nell'universo di Cosa Nostra ha comportato, probabilmente, un accentuato processo di semplificazione

interno ed esterno con la progressiva eliminazione dei gruppi originariamente alleati a quello che ora è egemone e la progressiva riduzione degli spazi di attività prima concessi a gruppi criminali anche mafiosi, ma esterni a Cosa Nostra. Mi sembra che questa sia la ragione di fondo dell'inarrestabile stillicidio di omicidi che ancora oggi mantengono la Sicilia ai vertici delle lugubri classifiche nazionali. Constatata, pertanto, la poca incisività delle mere azioni repressive della tracotanza mafiosa, sempre risorgente dalle sue apparenti ceneri, è necessario prender atto che il fenomeno va affrontato alle sue radici con una globale risposta statuale, senza inammissibili ed esclusive deleghe a questa o quella parte del pubblico apparato. Più stato. Certo più Stato ma attenzione. Una risposta statuale intesa in termini meramente quantitativi di impiego di risorse umane e finanziarie non risolve il problema ed anzi spesso lo aggrava. Tutti abbiamo, recentemente appreso, delle polemiche scatenate in ordine alla grande profusione di risorse finanziarie nei territori campani terremotati che hanno finito per scatenare gli appetiti della camorra trasformando quelle terre, per il loro accaparramento, in un tragico teatro di sangue, ed è noto quali timori si nutrono a Palermo per l'attenzione immancabile di Cosa Nostra al fiume di finanziamenti che si spera dovrebbero apprestarsi a riversarsi sulla nostra città. Bisogna prendere atto che il sottosviluppo economico non è, o non è da solo, responsabile della tracotanza mafiosa, che ha radici ben più complesse, tanto da farla definire in recenti studi non il prezzo dalla miseria ma il costo della sfiducia. Peraltro, già nel lontano 1876 Leopoldo Franchetti, nello scrivere quello che ancora oggi ci rimane uno dei più pregevoli studi sulla mafia siciliana, individuava due insiemi di cause tra loro collegate: l'assenza di un sistema credibile ed efficace di amministrazione della giustizia ed una mancanza di fiducia di tipo economico. Ambedue le cause, che possiamo ritenere ancora oggi operanti, importano l'assenza di un apparato statuale credibile, sia nel dirimere le controversie naturalmente nascenti dalle private contrattazioni, sia nell'assicurare che tali contrattazioni possano svolgersi in un clima di

reciproca affidabilità. A sua volta l'arretratezza economica chiude ogni altra via di sfogo all'attività dei privati. L'unico fine - osserva Franchetti - che ciascuno propone alla propria attività od ambizione è quello di prevalere sopra i propri pari. Un vecchio proverbio siciliano dice: Il nemico è chi fa il tuo mestiere. Il desiderio di prevalere sopra i propri pari, quando è congiunto all'assenza di uno Stato credibile, non può condurre alla normale concorrenzialità di mercato. La pratica che si diffonde non è quella di fare meglio dei propri rivali, ma di farli fuori in questo contesto - osserva Franchetti - si cominciano a capire i motivi per cui i mafiosi, non emergono come delinquenti comuni che agiscono isolatamente in conflitto col resto della popolazione, parte della pubblica opinione, purtroppo, li ritiene in Sicilia più che altro uomini capaci di esercitare privatamente, quella giustizia pubblica, a cui nessuno invece più crede. Quanto di questi concetti conservino, ancora oggi, gran parte della loro validità, emerge, in modo inquietante, da taluni ricorrenti, da talune ricorrenti invocazioni alla mafia, o ai suoi supposti qualificati esponenti, verificatesi a Palermo in occasione di pubbliche dimostrazioni, indette per protestare contro asserite ingiustizie sociali o economiche: viva la mafia viva Ciancimino. Analogi aspetti, anche recentissimamente analogo aspetto, è quello della compenetrazione tra delinquente e vittima, che tipicamente si realizza in una delle attività più caratteristica la mafia cioè l'offerta di protezione a scopo estorsivo. Infatti l'aspetto più singolare della estorsione mafiosa è la difficoltà di distinguere la vittima dai complici ed il fatto che fra protetti e protettori si stabiliscono legami piuttosto ambigui. La violenza dell'estorsioni e gli interessi personali delle vittime tendono a confondersi e a formare un insieme inestricabile di motivi per cooperare. Il vantaggio di essere amici di coloro che estorcono denaro o beni non è quindi solo quello di evitare i probabili danni che seguirebbero ad un rifiuto ma in certi casi può estendersi ad un aiuto per sbarazzarsi di concorrenti scomodi. E quanto ai rapporti con la pubblica amministrazione, quale migliore alleato di colui o di quell'organizzazione

che garantisce un rapporto di “fiducia” nei confronti di un apparato ritenuto non credibile e non affidabile? Secondo quanto riferito dalla stampa proprio la più alta autorità regionale ha denunciato che ci troviamo in presenza, in molte Unità sanitarie locali e in molti comuni, di spinte fortissime, dirette e ravvicinate, da parte di centri criminali che tentano di intervenire come gruppi di pressione decisivi addirittura nella formazione degli esecutivi. L’obiettivo è il controllo del notevole flusso di risorse che questi organismi decentrati amministrano. C’è una pressione sempre maggiore che aree di criminalità organizzata realizzano nei confronti di punti di decisione e di utilizzo delle risorse. In tale situazione, che è stata così autorevolmente denunciata, quale migliore brodo di cultura, per usare un’espressione cara all’onorevole Petronio per le organizzazioni, che traggono la loro forza dall’inefficienza dell’apparato pubblico e dalla sua incapacità dalla sua incapacità di essere ritenuto meritevole di imparziale fiducia? Il nodo è, pertanto, essenzialmente politico. La via obbligata per la rimozione delle cause che costituiscono la forza di Cosa Nostra passa attraverso la restituzione della fiducia nella pubblica amministrazione. Nessun impiego anche massiccio di risorse finanziarie produrrà benefici effetti se lo Stato e le pubbliche istituzioni in genere, non saranno posti in grado e non agiranno in modo da apparire imparziali detentori e distributori della fiducia necessaria al libero ed ordinato svolgimento della vita civile. Continuerà altrimenti il ricorso e non si spegnerà il consenso, espresso o latente, attorno ad organizzazioni alternative in grado di assicurare egoistici vantaggi, togliendoli, evidentemente ad altri. La fiducia che distribuisce la mafia è a somma algebrica zero. Fiducia nello Stato significa anche fiducia in un’efficiente amministrazione della giustizia sia penale, sia, soprattutto civile. Occorre registrare con evidente soddisfazione l’introduzione del nuovo codice di procedura penale, sia perché sostituisce un insieme di norme di rito ormai sclerotiche e disorganiche, sia perché l’adozione del sistema accusatorio che entrerà in vigore alla fine del corrente anno costituisce fuor di ogni dubbio una conquista di civiltà giuridica. Tuttavia

sia ben chiaro che il nuovo rito non potrà funzionare perché la sua adozione creerà gravissimi ed irrisolvibili problemi se non sarà accompagnata da un adeguato potenziamento delle strutture e da una razionalizzazione del sistema. La magistratura associata ha da tempo individuato assieme alle organizzazioni sindacali forensi e degli ausiliari di giustizia un nucleo limitato di problemi la cui risoluzione costituisce tuttavia un minimo indispensabile per ridare credibilità ad un'amministrazione della giustizia cui nelle condizioni attuali più nessuno fa affidamento col rischio, specie in Sicilia, che si perpetui e consolidi il ricorso ad un sistema alternativo criminale di risoluzione delle controversie. Fiducia nelle istituzioni significa soprattutto affidabilità delle amministrazioni locali, quelle cioè con le quali il contatto del cittadino è immediato e diretto e che attualmente risultano incapaci di gestire la cosa pubblica senza aggrovigliarsi negli interessi particolaristici e nelle lotte di fazioni partitiche. La loro riforma non è più procrastinabile, poiché, altrimenti, come emerge dalle allarmate denunce del presidente della Regione, resteranno i veicoli principali delle pressioni mafiose e delle lobby affaristiche loro contigue. Passano anche attraverso queste vie obbligate le diretrici di lotta alla criminalità mafiosa. Una sfida che lo Stato deve vincere in tempi rapidi perché è in grado di farlo, se non entro il 1992, come ottimisticamente recita il titolo di questo convegno, almeno in tempi che ci consentono di affrontare la maggiore integrazione europea, forti, di una sana ed ordinata vita civile questo aspettano le nuove generazioni che tutti ormai si dimostrano, anche clamorosamente, desiderose di vivere in un modo in un mondo diverso e migliore del nostro. Esse ci richiedano questi impegni e questi sacrifici.

Grazie.

Resoconto dattiloscritto
dell'intervento di Paolo Borsellino,
visionato e con integrazioni,
registrazione sonora
dell'intervento dello stesso scaricabile



1992 In Europa senza mafia

Dottor Paolo BORGELINO - Magistrato

~~Ma~~ nazi tutto vorrei rinanziare gli organizza-
tori del convegno, e principalmente il mio vecchio amico
Guido Lo Porto, per avermi dato modo di partecipare a que-
sto incontro con tanti qualificati interventori. Pur
troppo i pressanti impegni del mio lavoro e la brevità
del termine assegnatomi, non mi hanno consentito di
prepararmi adeguatamente al tema specifico del problema
della criminalità mafiosa in rapporto all'integrazione
europea cui andiamo incontro ma, poichè non amo improv-
visare ed a costo di ripetermi, vorrei riproporre qui al-
cuni concetti che ho avuto modo di esprimere in un altro
recente incontro avente un tema analogo e che purtrop-
po non ebbe grande intervento di ascoltatori perchè quel
giorno ~~è~~ e qui ho visto qualcuno che era presente - vi
fu in Sicilia una tempesta di neve che non consentì an-
Gela, dove si svolgeva, di condurre quel convegno in
termini sicuramente, così come era nelle intenzioni degli
organizzatori. In quell'occasione osservai che ~~della~~
fine dello scorso anno la notizia della pubblicazione
del primo quotidiano europeo "The European" - ~~ma~~usit
il mio interesse raccapricente - stampato a Londra, che nel
suo numero 0, portava in prime pagine una notizia che

1992 In Europa senza mafia

riguardava la Sicilia: Sei omicidi di mafia tra Gela e Palermo alla vigilia di una giornata di protesta contro la mafia. Quindi alla vigilia dell'importante appuntamento europeo del 1992 la Sicilia è ancora notizia da prima pagina per fatti di mafia, condividendo questo triste primato con le altrettanto tormentate regioni di Campania e Calabria, cioè con quei territori dove secondo autorevolissime ufficiali opinioni è lo Stato che deve riuscire ad infiltrarsi in zone dove invece la presenza di organizzazioni criminali è preponderante. Ora, che stampa nazionale ed internazionale continuano a sottolineare questa situazione non è circostanza che deve di per sé dispiacere e scatenare inapprezzabili reazioni di mal riposto meridionalismo. A me sembra che gli anni 80 e i fatti gravissimi verificatisi in questo decennio e le ponderose inchieste giudiziarie espletate abbiano quanto meno prodotto la nascita di una nuova consapevolezza sull'esistenza e pericolosità del fenomeno mafioso, che non giustifica più offese ~~campagnistiche~~ ma impone un globale impegno collettivo che è bene venga sostenuto dalla costante attenzione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale. A loro volta i cittadini di queste regioni non debbono temere affrettate e superficiali generalizzazioni allorchè denunciano ad alta voce essi stessi i loro mali chiedendo le loro città capi-

1992 In Europa senza mafia

TALI della mafia, perchè le spaccature e le prese di ~~è~~
stanza sono inestituibili momenti di crisi civile
ed oltremodo necessaria sono le divisioni tra onesti e
malavitosi, tra insofferenti alla comivenza con la ma
fia e succubi della tentazione alla convivenza. Se tut
tavia le grandi inchieste giudiziarie degli anni Ottanta
hanno prodotto al di là dei loro specifici esiti proce-
suali questa crescita della coscienza collettiva sul fo-
nomeno e sulla sua pericolosità (e la magistratura siciliana ne rivendica il merito), la rinnovata recente vi-
rulenza delle organizzazioni mafiose ha cagionato il ve-
nire meno di una pericolosa illusione spesso alimentata
ad arte e comunque sempre denunciata proprio da quei ma-
giistrati più impegnati nella repressione delle attivi-
tà criminali. Mi riferisco all'opinione secondo cui la
penetrante azione di contrasto ~~da~~ magistratura e forze
dell'ordine avrebbe di per sé sola prodotto la
sconfitte della mafia e la sua scomparsa dallo scenario
meridionale. Perniciosa illusione che è alla radice
di occuparsi essi soli del problema e della più inacces-
tibile delega alla magistratura giudicante di encircire
il pubblico processo ~~a~~ la fine di Cosa Nostra. E alla
fine l'ipocrita sorpresa: Monostante il grosso sforzo

organizzativo, ~~possiamo~~ essere, per rendere possibile
alesito dibattimentale, le organizzazioni criminose
erano più forti di prima. Ancora morti a centinaia e
la pubblica tranquillità sconvolta. E facile, a questo
punto, è stato insinuare il dubbio sulle spreco delle
potenzialità investigative. E' stato facile sostenere
l'inutilità di così massiccia opera di repressione; è
stato facile svalutare l'apporto dei cosiddetti penti-
ti avanzando il sospetto che erano riucitati a strumenta-
lizzare a vantaggio di nuovi equilibri mafiosi magistra-
tura e polizia. Facile infine disconoscere ~~nuove~~, se non
a parole, sicuramente nei fatti, la validità di strumen-
ti operativi che in assenza di adeguata legislazione
e realizzando delicatissimi equilibri la magistratura era
ra riuscita a darsi raggiungendo, dopo vuoti investigati-
vi durati troppo a lungo, gli unici risultati apprezzabi-
li riscontrabili in tale materia. Verò è che lo strumen-
to repressivo in genere e giudiziario in particolare non
avrebbe mai potuto da solo risolvere il problema della
criminalità mafiosa, o contenere in limiti accettabili,
e non soltanto per i limiti, direi, istituzionali, pro-
prio di siffatte azioni repressive, volte soltanto all'
accertamento di reato ed all'irrogazione delle relative
sanzioni, ma soprattutto, a causa delle profonde radici

stpriche e socio-economiche che la criminalità mafiosa ha nella realtà meridionale e particolarmente siciliana, sicché non incidendo a fondo su tali radici, con interventi che vanno ben al di là di quelli meramente repressivi e giudiziari, la mafia è destinata sempre a perpetuarsi, dattando la sua sostanzialmente immodificabile natura ai molti aspetti della realtà socio-economica. Mi lasciano, pertanto, estremamente perplesso, talune opinioni, anche recentemente ed autorevolmente ribadite, secondo cui fuori dalla Sicilia si sarebbe spostato il vero centro motore della nuova mafia, essendosi, secondo queste opinioni, ridotta l'Isola ad una provincia privilegiata di un più vasto universo criminale, una sorta di santuario mantenuto in vita solo al fine di potere contare su luoghi sicuri per la diffusione in Italia, in Europa e nel mondo intero, della droga pesante. Tali opinioni, a mio parere, sono frutto di un equivoco: quello di ritenere ormai realizzata appieno l'equazione mafia è uguale a traffico di droga, così, secondo questa opinione, essendosi ridotta Cosa Nostra a mera organizzazione criminale, anche se di vastissima pericolosità, dedita come tante altre nel mondo alla commercializzazione delle sostanze stupefacenti. Tanto che si è avanzata da taluni dilettanti di criminologia la bislacca idea che

1992 In Europa senza mafia

la liberalizzazione del consumo di droga comporterebbe, con il venir meno degli enormi profitti che si ricavano dall'illecito traffico, la sicura fine di Cosa Nostra. Ebbene, non si vuole negare, ovviamente, che dal traffico di droga dipende soprattutto l'enorme potenza raggiunta negli ultimi decenni dall'organizzazione mafiosa, che proprio in conseguenza di tali traffici ha esteso l'ambito delle sua attività ben oltre gli angusti limiti dei confini siciliani. Vero è però che la mafia esisteva ancora prima del traffico di droga e verosimilmente continuerà ad esistere ancor dopo qualora gli sforzi congiunti di una organizzazione di contrasto, a livello mondiale, riuscirà a liberarla dal flagello della droga. Anche nei periodi di maggiore espansione e di maggiori profitti derivanti dal traffico di stupefacenti l'organizzazione mafiosa, ben consapevole della sua peculiare natura, non ha mai rinunciato a quel rigido controllo del territorio che fa della "famiglia" di Cosa Nostra un vero stato nello stato, perché il territorio, e la supremazia su di esso, è indispensabile per l'esistenza stessa del nucleo criminale mafioso, come è indispensabile per l'esistenza stessa dello Stato. Controllo del territorio che si esercita, da parte delle organizzazioni mafiose, inserendosi pesantemente nei meccanismi di distribuzione delle risorse,

1992 In Europa senza mafia

con le tangenti, con l'accaparramento degli appalti, con lo sfruttamento delle aree, con l'infiltrazione, per condizionarla a suo favore, negli organi del pubblico potere. I colpi giudiziari e repressivi inflerti alla mafia lungi dallo scompaginarne le file hanno invece provocato un fenomeno che è stato definito di implosione. La struttura criminale è diventata più unitaria e più rigida proprio per assicurare maggiormente un controllo monopolistico del territorio e delle sue risorse, sia perché, come si è detto, Cosa Nostra senza tale controllo non sarebbe più mafia, sia, forse, per il progressivo diminuire dei proventi del traffico di droga, conseguente non all'abbandono del traffico bensì al ridursi dell'attività di raffinazione, cioè di quella che assicurava maggiormente la moltiplicazione dei profitti. Diminuzione dei proventi e non del traffico, che ha reso per Cosa Nostra necessario rivolgere nuovamente l'attenzione, mai, peraltro, distolta, a quelle attività meramente parassitarie che un tempo, pur se in ambito economico più angusto, costituivano l'unica fonte di alimentazione dell'affare mafioso. L'implosione verificatasi nell'universo di Cosa Nostra ha comportato, probabilmente, un accentuato processo di semplificazione interna ed esterna con la progressiva eliminazione dei

gruppi originariamente alleati a quello che ora è egemone e la progressiva riduzione degli spazi di attività prima concessi a gruppi criminali anche mafiosi ma esterni a Cosa Nostra. Mi sembra che questa sia la ragione di fondo dell'inarrestabile stillicidio di omicidi che ancora oggi mantengono la Sicilia ai vertici delle lucubri classifiche nazionali. Comunque, pertanto, la poche incisività delle mere ~~azioni~~ repressive della tracotanza mafiosa, sempre risorgente dalle sue apparenti ceneri, è necessario prender atto che il fenomeno va affrontato alle sue radici con una globale risposta statuale, senza inammissibili ed esclusive deleghe a questa o quell'altra parte del pubblico apparato. Più stato. Certo più Stato ma attenzione. Una risposta statuale intesa in termini meramente quantitativi di impiego di risorse umane e finanziarie non risolve il problema ad ogni spese lo aggrava. Tutti abbiamo, recentemente appreso, delle polemiche scatenatesi in ordine alla grande profusione di risorse finanziarie nei territori campani terremotati che hanno finito per scatenare gli appetiti della camorra trasformando quelle terre, per il loro secessamento, in un tragico teatro di sangue, ed è noto quali timori si nutrono a Palermo per l'attenzione immancabile

1992 In Europa senza mafia

di Cosa Nostra al fiume di finanziamenti che si spera dovrebbero apprestarsi a riversarsi sulla nostra città. Bisogna prendere atto che il sottosviluppo economico non è, non è da solo, responsabile della tracolanza mafiosa, che ha radici ben più complesse, tanto da farla definire in recenti studi non il prezzo della miseria ma il costo della fiducia. Peraltro, già nel lontano 1876 Leopoldo Franchetti, nello scrivere quello che ancora oggi rimane uno dei più pregevoli studi sulla mafia siciliana, individuava due insieme di cause fra loro collegate: l'assenza di un sistema credibile ed efficace di amministrazione della giustizia ed una mancanza di fiducia di tipo economico. Ambedue le cause, che possono ritenere ancora oggi operanti, importano l'assenza di un apparato statuale credibile, sia nel dirimere le controversie naturalmente nascenti dalle private contrattazioni, sia nell'assicurare che tali contrattazioni possano svolgersi in un clima di reciproca affidabilità. A sua volta l'arretratezza economica chiude ogni altra via di sfogo all'attività dei privati. L'unico fine - osserva Franchetti - che ciascuno propone alla propria attività od ambizione è quello di prevalere sopra i propri pari. Un vecchio proverbio siciliano dice: il nemico

Pagina mancante dall'archivio.

Infatti l'aspetto più singolare dell'estorsione mafiosa è la difficoltà di distinguere la vittima dai complici ed il fatto che tra protetti e protettori si stabiliscono legami piuttosto ambigui. La violenza delle estorsioni e gli interessi personali delle vittime tendono a confondersi e a formare un insieme inestricabile di motivi per cooperare. Il vantaggio di essere amici di coloro che estorcono denaro o beni non è quindi solo quello di evitare i probabili danni che seguirebbero un rifiuto ma in certi casi può estendersi ad un aiuto per sbarazzarsi di concorrenti scomodi. E quanto ai rapporti con la pubblica amministrazione, quale migliore alleato di colui o di quell'organizzazione che garantisce un rapporto di "fiducia" nei confronti di un apparato ritenuto non credibile e non affidabile? Secondo quanto riferito dalla stampa proprio la più alta autorità regionale ha denunciato che ci troviamo in presenza, in molte Unità sanitarie locali ed in molti comuni, di spinte fortissime, dirette e ravvicinate, da parte di centri criminali che tentano di intervenire come gruppi di pressione decisivi addirittura nella formazione degli esecutivi. L'obiettivo è il controllo del notevole flusso di risorse che questi organismi decentrati amministrano. C'è una pressione sempre maggiore che aree di criminalità organizzata

realizzano nei confronti dei punti di decisione e di utilizzo delle risorse. In tale situazione, che è stata così autorevolmente denunciata, quale migliore brodo di cultura, per usare un'espressione cara all'onorevole Petrucci, per le organizzazioni che traggono la loro forza dall'inefficienza dell'apparato pubblico e dalla sua incapacità di essere ritenuto meritevole di imparare la fiducia? Il nodo è, pertanto, essenzialmente politico. La via obbligata per la rimozione delle cause che costituiscono la forza di Cosa Nostra passa attraverso la restituzione della fiducia nella pubblica amministrazione. Nessun impiego anche massiccio di risorse finanziarie produrrà benefici effetti se lo Stato e le pubbliche istituzioni in genere, non saranno posti in grado e non agiranno in modo da apparire imparziali detentori e distributori della fiducia necessaria al libero ed ordinato svolgimento della vita civile. Continuerà altrettanto il ricorso e non si spegnerà il conenso, espresso la tente, attorno ad organizzazioni alternative in grado di assicurare egoistici vantaggi, togliendoli, evidentemente ad altri. La fiducia che distribuisce la mafia è a somma assenza ~~sempre~~ zero. Tanto aveva uno e tanto aveva un altro.

Fiducia nello Stato significa anche fiducia in un'efficiente

amministrazione della giustizia sia penale, sia, soprattutto civile. Occorre registrare con evidente soddisfazione l'introduzione del nuovo codice di procedura penale, sia perchè sostituisce un insieme di norme di rito ormai sclerotiche e disorganiche, sia perchè l'adozione del sistema accusatorio che entrerà in vigore alla fine del corrente anno costituisce fuor di ogni dubbio una conquista di civiltà giuridica. Tuttavia sia ben chiaro che il nuovo rito non potrà funzionare e la sua adozione creerà gravissimi ed irrisolvibili problemi se non sarà accompagnata da un adeguato potenziamento delle strutture e da una razionalizzazione del sistema. La magistratura associata ha da tempo individuato assieme alle organizzazioni sindacali forensi e degli ausiliari di giustizia un nucleo limitato di problemi la cui risoluzione costituisce un minimum indispensabile per ridare credibilità ad un'amministrazione delle giustizie cui nelle condizioni attuali più nessuno fa affidamento col rischio, specie in Sicilia, che si perpetui e consolidi il ricorso ad un sistema alternativo criminale di risoluzione delle controversie. Fiducia nelle istituzioni significa soprattutto affidabilità delle amministrazioni locali, quelle cioè con le quali il contatto del cittadino è immediato e diretto e che attualmente risultano impegnati

di gestire la cosa pubblica senza approvvigliersi negli interessi particolaristici e nelle lotte di fazioni partitiche. La loro riforma non è più procestonabile, poichè, altrimenti, come emerge dalle allarmate denunce del presidente della Regione, resteranno i veicoli principali delle pressioni mafiose e delle lobby affaristiche loro contigue. Passano anche attraverso queste vie obbligate le direttive di lotta alla criminalità mafiosa. Una sfida che lo Stato deve vincere in tempi rapidi perché è in grado di farlo, se non entro il 1992, come ottimisticamente recita il titolo di questo convegno, almeno in tempi che ci consentano di affrontare la maggiore integrazione europea, forti, di una sana ed ordinata vita civile. Questo aspettano le nuove generazioni che tutte ormai si dimostrano, anche clamorosamente, decise a rose di vivere in un mondo diverso e migliore del nostro. Esse ci richiedono questi impegni e questi sacrifici.

Grazie/